

Laici di san Paolo

Antologia di commenti a testi paolini
apparsi sulla rivista



MOVIMENTO LAICI DI S. PAOLO

FIGLIOLI E PIANTE DI PAOLO....

"NON VI FATE MINORI DELLA VOCAZIONE ALLA QUALE SIETE STATI CHIAMATI"

nella rubrica

riflettendo con san paolo

LETTERA AI FILIPPESI

agosto 2010

Carissimi,

dal numero 12 (Ottobre 1990) il nostro bollettino pubblica la rubrica “riflettendo con s. Paolo” proposta dal nostro Assistente Generale.

Riteniamo utile ripubblicare tutte le riflessioni fatte fino ad ora.

Abbiamo scelto la pubblicazione non in ordine cronologico, ma seguendo “l’ordine biblico”.

In Figlioli 64 (dicembre 2000) p. Franco scrive: *la scelta del testo nasce da suggestione. Nessun intento prevalentemente esegetico, che sarebbe mortificato dall’esiguità del brano. Nessuna presunzione al riguardo da parte mia.*

In questa ottica la rubrica dovrebbe essere letta.

Questo “libretto” sarà continuamente aggiornato con l’inserzione dei nuovi articoli.



INDICE

LETTERA AI FILIPPESI

1,27-30.....	fpp	34.....	feb.....	1995
3,7-11.....	fpp	16.....	ago.....	1991
3,17 (vedi 1 Cor 1,21-24).....	fpp	36.....	dic.....	1997
4,2-3.....	fpp	38.....	nov.....	1995
4,6-7.....	fpp	91.....	giu.....	2007

Lettera ai filippesi

Fil 1 ²⁷*Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perchè nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo,* ²⁸*senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio;* ²⁹*perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui,* ³⁰*sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo*

Figlioli e Piante n. 34 - febbraio 1995

Doppia cittadinanza. Sì, è una convinzione che deve andare via via maturando nel cuore dei credenti, di coloro che sono stati ammessi a conoscere i misteri di Dio e ne gioiscono come di buona novella: si appartiene anche al Regno; e ciò comporta diritti e doveri. La cittadinanza terrena, che è una delle tante prerogative dell'uomo vecchio, si impone naturalmente. E ci si schiera ideologicamente, si va a votare, si beneficia di strutture pubbliche con diritto di protesta quando queste non funzionano a dovere, ci si consorza, ci si tiene che la città terrena sia pulita e accogliente, si baratta il frutto del mio lavoro con quello del tuo.... E' un'educazione civica che si apprende pian piano, come si è messi al mondo, e che meriterebbe maggiore attenzione nella programmazione scolastica. Le scuole di educazione civica alle esigenze del Regno ci sono, ma molto spesso i programmi sono svolti in maniera farraginosa, tant'è che del Regno non se ne conosce bene la dinamica nonostante le parabole esplicative e le mille allusioni evangeliche.

Hanno ritmo settimanale e coprono tutto l'arco dell'esistenza, a differenza di quelle della città terrena, ma non pare che gli alunni della domenica vivano con uguale intensità e partecipazione la doppia cittadinanza: è tanto facile lasciarsi andare ai comportamenti non sempre ineccepibili dell'uomo terreno, in cui fanno capolino proteste, parolacce, ignavie, contese, comportamenti festaioli, attendismi, rivendicazioni corporative... (Paolo ha ben altri e più corposi cataloghi di vizi). Chi svolge compiti professionali di animatore delle Comunità cristiane sa bene quanto si debba diffidare di coloro che si dichiarano cattolicissimi e pretendono sacramenti e servizi: perbacco hanno anche lo zio monsignore!

I Cittadini del Regno sono gente che, ripiena dello Spirito di Gesù o a cui non oppone pregiudiziale resistenza, rimane salda in un solo spirito e fa della voglia di comunione il suo programma di vita, che consegna al Padre ogni mattina nella preghiera che apre la giornata e lo restaura ogni volta che malauguratamente l'uomo vecchio ci mette lo zampino. I cittadini del Regno sono gente che combatte unanimemente sorretta dalla fede nel vangelo e non si lascia intimidire in nulla dagli avversari.

Mentre, pur partecipando appieno all'avventura della città terrena, tiene aperto l'auricolare con l'Ispiratore che già condusse Gesù fra gli uomini e non si per-

mette di vendere il cervello all'ammasso di chi non la pensa secondo Dio, sa tuttavia che l'avversario gli è fratello; sa che non deve lasciarsi vincere dal male, ma vincere il male con il bene; e se il nemico ha fame gli dà pure da mangiare, lo assedia con carboni ardenti fino a scioglierne le pastoie (cfr Rm 12,20s).

I cittadini del regno sanno che l'essere ormai della cerchia dei parenti di Dio con diritto-dovere di assomigliargli, comporta un pedaggio: comporta di soffrire per lui. Ed è grazia !

Si soffre, eccome! Perché quando le tue convinzioni le vedi osteggiate da persone di rango, da un mostro del giornalismo o da un premio Nobel, si può insinuare dai precordi dell'uomo vecchio il dubbio che tu abbia sbagliato tutto, che sei superato, che non sei moderno. Si soffre perché è tanto facile abbandonarsi alla polemica feroce o all'ironia che ferisce, nei confronti del tuo avversario, e allora addio ai carboni ardenti dell'incandescenza medicinale: si scende all'escandescenza e puoi perdere il contatto con il tuo fratello. Si soffre perché ti fanno soffrire, forse anche fisicamente: ti tagliano fuori, rischiano il posto di lavoro, ti mettono contro l'amico, ti mettono dentro come obiettore indesiderato.

Paolo scriveva, forse da Efeso, in condizioni di libertà vigilata se non addirittura in catene. Non per contravvenzione di codice. Per delitto di opinione, come aveva presagito il Maestro: vi condurranno davanti ai tribunali, sarete percossi nelle sinagoghe per causa mia e del vangelo (cfr Mc 13,9)

Dice alla sua gente di Filippi che non si aspettino dolcetti; che si apprestino a sostenere la lotta che lui stesso ha sostenuto e sta sostenendo. E questo è grazia! Davvero è difficile vivere la doppia cittadinanza. La prima, quella terrena, ti farebbe dire che è scalogna nera, altro che grazia! O forse addirittura ti farebbe tornare sui tuoi passi senza esporti più di tanto. "Chi me lo fa fare?!" - obietterebbe l'uomo vecchio. La seconda ti permette di trovar gusto, non masochistico - s'intende -, anche dopo la fustigatina, come successe agli apostoli della prima ora, nonostante la perorazione di Gamaliele: se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù (At 5,41).

E, nonostante proibizioni, continuiamo a predicare al popolo tutte queste parole di vita (At 5,29) e a mo-

strare a tutti che è possibile la vita nuova, già adesso. Ne può beneficiare anche la città terrena.

Fil 3 ⁷*Quello che poteva essere per un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo.* ⁸*Anzi, tutto ormai reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù mi Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo* ⁹*e di essere trovato in Lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede.* ¹⁰*E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alla sua sofferenza, diventandogli conforme nella morte,* ¹¹*con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti*

Figlioli e Piante n. 16 - agosto 1991

Paolo sta scrivendo ai suoi "tanto desiderati" Filippesi, sua gioia e sua corona. Il discorso, da affabile, si sta facendo polemico, tanto che qualche autore vi individua qui, nel capitolo 3°, un incastro di altra lettera.

Fa capolino uno dei chiodi fissi della sua catechesi: **la giustizia che viene dalla fede** (v. Regola di Vita 55), uno dei capisaldi della "vita nuova" che Paolo va predicando, una delle sconcertanti verità che l'hanno abbagliato e disarcionato a Damasco e che è più esposta a minaccia da parte dei sostenitori della circoncisione come "pratica" indispensabile per essere salvati. Ci vogliamo vedere chiaro anche noi. Una piccola Damasco anche per noi, chiamati "a vita nuova"

Paolo si lascia andare ad un linguaggio che rasenta la scurrilità.

I suoi titoli di merito - circoncisione, albero genealogico genuinamente ebreo, stretta osservanza farisaiica fino ad essere zelante persecutore della nuova devianza cristiana - non li considera ormai che spazzatura, sterco, pupù. Tutte cose da lasciar perdere. Ormai è affascinato, afferrato da Cristo.

Ormai è entrato nel nuovo ordine di cose, la cosiddetta "giustizia che viene da Dio, basata sulla fede", quella per cui sai che Dio ti ha amato per primo e ti vuole suo figlio, senza che tu lo debba in qualche modo ingraziartelo, tenertelo buono, con sortilegi e "osservanze"

Nel conto economico dell'uomo nuovo profitti e perdite si sono invertiti: ciò che conta umanamente -

l'essere qualcuno, il poter disporre di amici potenti, il puntare al successo, la sicurezza della carriera, il week-end garantito...- sono roba da buttare; non possono più stare in cima ai suoi pensieri, perché ha scoperto la "sublimità della conoscenza di Cristo Gesù suo Signore".

In soldoni: se il tuo feeling con il Maestro e Signore Gesù sta diventando innamoramento irreversibile - così si potrebbe tradurre il termine biblico "conoscere" - tutto il resto sbiadisce o viene rivalutato in funzione di chi ti ha occupato il cuore.

Allora si capisce quale copernicana rivoluzione di mentalità Gesù chiede ai suoi: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di essi il potere.

"Fra voi però non è così; ma chi vuoi essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vorrà essere il primo tra voi sarà il servo di tutti" (Mc 10,42ss).

La lotta di classe mirava a sovvertire l'ordine padroni-servi: un po' per uno nella stanza dei bottoni!

Per Gesù l'illogico "servire è regnare".

Per Gesù i miti possederanno la terra.

Finché questo non si avvera, il mondo andrà a tentoni, sempre minato da partitocrazie, da arrivismi, da sindrome di benessere - le sacre code al supermercato il sabato pomeriggio, gli stress code da autostrada... e chi ne ha più ne metta -, da nazionalismi, da logiche di potere anche in seno alla comunità cristiana.

Occorre che al più presto anche noi ci si rivesta di Cristo.

Fil 4 ²Esorto Evodia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore. ³E prego te pure, mio fedele collaboratore (altri leggono: "mio fedele Sizigo" = collaboratore) di aiutarle, poiché hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita

Figlioli e Piante n. 38 - novembre 1995

I cari Filippesi comunità con qualche problema?

E quale comunità, che sia viva, non ne ha?

Cade l'immagine di comunità-modello, quella di Filippi, quale viene proposta da incauti esegeti, o da improvvisi alunni male interpretata? Buon per noi.

Anche nelle prime comunità cristiane scopriamo donne che si tirano capelli, metaforicamente, s'intende.

Ma pare siano puledre di razza, scalpitanti, gente che combatte per il vangelo. Dove si lotta ci può essere divergenza, ci può essere diverbio: non guasta.

Non a caso il tema della gioia che percorre tutta la lettera non ne viene increspato.

Evodia e Sintiche sono annoverate, senza particolari scomuniche, tra i "fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona" del versetto precedente, quelli che Paolo esorta a rimanere saldi nel Signore così come hanno imparato.

Pare addirittura che il confronto-scontro tra Evodia e Sintiche non nuoccia nemmeno all'immagine che ne dà il versetto quinto: "La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini". La dialettica di famiglia può andar coniugata con una sostanziale affabilità, apprezzata anche dagli esterni. Curioso: Paolo sembra giocare con l'etimologia dei nomi delle due.

Sembra dire: i vostri nomi vi impegnano "esorto Buon Cammino ed esorto Incontro ad andar d'accordo nel Signore; e mediatore chi poteva essere se non Sizigo-collaboratore?

Chi fossero poi Evodia e Sintiche, chi fosse Sizigo, chi fosse Clemente non ci è dato di sapere con certezza.

Poco importa.

Quel che più conta è che ci venga sollevato il velo della dinamica interna a una comunità degli inizi, e per giunta così cara a Paolo che da questi macedoni si faceva addirittura coccolare, concedendo loro che gli passassero emolumenti. Ci si può rallegrare sempre quando ci sono contrasti in comunità?

Sì, se ci si rallegra nel Signore. Il Cristo che è uscito vittorioso dalla morte è garanzia che le fatiche del vivere insieme sono un partecipare alla sua vicenda

all'apparenza fallimentare e poi splendidamente feconda. Non ci sarebbe bisogno di accettarsi, di perdonarsi, se tutto filasse per il meglio.

Che fra le due donne ci fosse divergenza nei metodi di evangelizzazione e il caratterino dell'una e dell'altra si incendiassero come l'acciarino sulla pietra focaia?

O che nel praticarsi fossero emerse delle magagne di comportamento, fossero volati epiteti non propriamente gentili o peggio, fossero nate incomprensioni?

Tutte le ipotesi sono buone e nessuno autorizza a scandalizzarsi di tale comportamento, a imbrattare l'etichetta di comunità d.o.c. che il tono della lettera ha indotto a cucire addosso a questi carissimi e desiderati macedoni.

Chiedete agli "esperti di comunione" quali sono i religiosi e le religiose se, in qualche angolo del mondo che non sia una cella di eremita, hanno avuto la fortuna di coltivare e custodire l'araba fenice di una comunità ideale. Le "cinque giornate di Napoli", le nostre del settembre scorso, insegnano.

Nessuno è tornato a casa stordito e inorridito per certe diagnosi impietose sulla vita di comunità.

Vale per i religiosi il discorso; ma vale anche per tutti quei due o tre o più che si riuniscono nel nome del Signore, nei consigli pastorali, negli incontri di comunità, nei gruppi, nei crocchi....; vale anche per le famiglie che hanno accettato di fare col Signore il loro progetto di vita.

C'è da meravigliarsi se i figli della luce a volte manifestino residui di tenebra nel loro comportamento, dove per tenebra non si intende necessariamente un atteggiamento gravemente peccaminoso, ma anche tutto ciò che ti sprizza fuori, quasi a tua insaputa, da indole, da orgoglio ferito, da istinto di difesa, da ingenuità.

"Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati - lasciamo che concluda Paolo anche con noi - mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi! (Fil 4,1)

Qualche svarione non significa bocciatura.

Fil 4 - ⁶Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; ⁷e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù.

Figlioli e Piante n. 91 - giugno 2007

L'angustia è un malessere ricorrente nel cuore dell'uomo, all'epoca di Paolo come e forse più ancora ai giorni nostri, così tribolati perché scossi da informazione tambureggiante e sconcertante, foriera di pessimismo: meteorologia a detta di molti al collasso, comunità civile proclamata (e con che gusto!) divisa, anticlericalismo serpeggiante, moralità pubblica allarmante, nido familiare intaccato nella sua impostazione divina, madri infanticide ...

Oggi prende nomi i più disparati: stress, depressione, angoscia, scoraggiamento, a volte noia; insomma, tutto ciò che, come si usa dire, "mi stringe il cuore" e può dare un senso di vuoto, di inutilità, di inadeguatezza, di stanca, di scarsa voglia di combattere. Può riguardare la persona, può riguardare la comunità, familiare o civica o ecclesiale. In stati d'animo esacerbati o comunque inquieti la prima a subirne contraccolpi è la vita dello spirito, la vita nuova che è in noi, di gente che ha conosciuto Dio pur senza averlo visto, senza cioè che l'uomo naturale ne avesse un contentino, alla stregua di Filippo che chiedeva un anticipo sull'al-di-là: "Mostraci il Padre e ci basta".

Il breve passo qui proposto a riflessione è strettamente legato a un invito quasi imperioso alla gioia perché siamo immersi nel Signore, perché siamo "in garanzia" stabile, quasi affrancati da ogni sorta di angustia, sempre che l'uomo terreno, supporto dell'uomo nuovo, non incappi in guai di natura psichica (anche i santi hanno avuto i loro momenti neri, le loro *notte oscure dell'anima*). Dice Paolo: «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi». E poi un invito a sprizzare amabilità dovunque e con tutti, quasi biglietto da visita dei credenti. Il motivo? «Il Signore è vicino!», di una vicinanza che i teologi, rileggendo Giovanni, chiamano con brutto neologismo "inabitazione", un "prendere dimora" – pacifica invasione dell'intera famiglia di Dio! – presso i suoi, inseminati dalla Parola (che il Signore stesse per ritornare da un momento all'altro giusto giudice a concludere l'evo presente fu convinzione presto smentita dai fatti). E noi, paolini quasi *filippesi* nel cuore dell'Apostolo, godiamo presso l'Altissimo della medesima stima. Così almeno fortemente speriamo.

Vien da pensare: dunque la gioia è la cartina di tornasole di chi sta ormai col Signore e non risen-

te più di tanto delle alterazioni di umore o del complicarsi delle vicende umane e nemmeno degli attentati al vivere di fede, da dentro il cuore che, ahimé, può covare omicidi adulteri cupidigie malvagità inganno..., o dall'esterno. Come ci fosse uno stop perentorio al pessimismo di stampo geremiano: «Aspettavamo la pace, ma non c'è alcun bene; l'ora della salvezza, ed ecco il terrore».

In ogni necessità, in ogni situazione che umanamente possa provocare smarrimento o scontento o attese infinite in buio fitto, possiamo godere, senza carte bollate, di immediata udienza presso il Padre. Non succede così con i grandi della terra.

Esiti assicurati? attese esaudite? A suo Figlio Dio non ha risparmiato sudori di sangue o angosce da abbandono. Al fondo delle cose, anche le più brutte, la certezza che Dio non abdica al suo ruolo di Padre, non sconfessa la sua natura di amante, non gioca sadicamente a rimpiattino con i suoi piccoli. Solo chiede loro di fidarsi, perché ogni lacrima, ogni sussulto, ogni attesa è pedaggio per un bene enorme, che non tramonta. Tra le fatiche del credere c'è anche questa: che ci sia preclusa la sbirciatina sull'al-di-là. «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». Già, *la pace di Dio sorpassa ogni intelligenza*: fuori può imperversare l'uragano, ma *tu sei con me, mio bastone, mio vincastro, mio conforto*.

Preghiere, suppliche ... un pregare insistente, fiducioso, «colle ginocchia della mente inchine» (rubo l'espressione efficace a Petrarca), un pregare filiale, a volte infantile, financo noiosetto e condito di strilli (e papà tira via), con l'assoluta consapevolezza di essere in buone mani.

... *e ringraziamenti*. Sì, pure ringraziamenti! Come a dire: la certezza che nessuna lacrima andrà persa, che nessun usurpatore potrà mai attentare alla nostra pace. Atteggiamento che fa il paio con l'altro, ricorrente in Paolo: «in ogni cosa rendete grazie». Non mi lascio assillare dalla richiesta del momento: "o me la concedi sull'unghia, o ti mollo!". Ho mille altri motivi per cui rendere grazie, anzi, lo stesso disagio per il mancato esaurimento me lo posso tramutare in offerta di *sacrificio spirituale gradito a Dio*, tanto me la intendo con papà mio.

Cuori e pensieri sono ben custoditi nel forziere *Cristo Gesù*. Di lì la *pace che sorpassa ogni intelligenza*.

